

Nel nuovo romanzo "giovannilistico"
di Alessandro Rimassa
il protagonista ha raggiunto l'obiettivo

◆ Giovanni Marinetti

«Non ti tracciar vie da seguire, figliuolo mio; né abitudini, né doveri; va', va', muoviti sempre; scrollati di tratto in tratto d'addosso ogni incrostatura di concetti; cerca il tuo piacere e non temere il giudizio degli altri e neanche il tuo, che puoi stimar giusto oggi e falso domani». Così il vecchio don Flaminio Salvo al giovane Aurelio, nel libro *I vecchi e i giovani* di Luigi Pirandello, manifesto amaro del fallimento non di una sola generazione, quella che aveva creduto nella patria e nell'unità, ma anche di quella giovane che l'aveva seguita. Senza buttarla in letteratura, tantomeno in farsa o tragedia, facendo un bilancio: quante sono le generazioni che hanno fallito oggi? Una, e la seconda, quella giovane, non sta messa tanto bene. Perché se non avviene un patto tra generazioni, allora forse qualcuno dovrebbe "uccidere il padre". Presa di "coscienza di classe", in un certo senso, direbbe si potrebbe dire. Più banalmente è rendersi conto che bisogna fare qualcosa.

E questo "qualcosa" devono farlo i giovani, parte del Paese che fatica a superare muri eretti dalle vecchie generazioni, attaccate al potere come sorci affamati al formaggio. Insomma, se le colpe dei padri non devono ricadere sui figli, qui il dolo è evidente. Chi sono i giovani? Mica semplice spiegarlo, categoria sociale che non è semplice esercizio sociologico, ma declinazione di presente che guarda al futuro. Li ha raccontati bene Alessandro Rimassa con il libro *Generazione 1000 euro*, titolo geniale che fotografava perfettamente la condizione di vita di tanti quasi-trentenni italiani. Ora Rimassa torna in li-

Il problema è vivere un mondo parallelo a quello dei garantiti, provare l'ingiustizia di una comunità nazionale che fatica a camminare

beria con un nuovo romanzo, la continuazione del primo: *Berlino sono io* (Sonzogno, 14 euro, 191 pagine). Il protagonista stavolta ce l'ha fatta, non fa più parte di quella che ora è diventata la "generazione 800 euro": conquista il posto fisso, il paradiso.

Tutto veloce, tutto perfetto, a un certo punto il ragazzo - termine da eliminare dal vocabolario aziendale e familiare - vive una vita che sembra una pagina di *Fight Club*; ma non lo è, perché è più razionale, più vera del romanzo di Palahniuk: «Il mio Paradiso si chiama posto fisso, ruolo manageriale, iperattività, casa di proprietà, mobili Ikea, mobili-design, abiti-firmati, palestra, amici, serate fuori, due tiri di coca... e che sarà mai. Pacche sulle spalle, sorrisi a trentadue denti, strette di mano possenti, pranzi formali-pranzi coi suoceri-pranzi in riva al lago, matrimonio, chiesa, in nome di Dio, abito bianco, fiori d'arancio, banchetto nuziale! Risorrido-riso in chicchi, viva gli sposi, figli maschi. Figlie anche femmine. Ne voglio due, complimenti-felicitazioni-auguri, la vita è bella! Tutto intorno a me, macchine parcheggiate, serrande abbassate, negozi chiusi. La città è off. Ma io no, non mi fermo, vado avanti in maniera randomica. E capisco che ho perso la direzione».

Alt, fermi tutti: ha il "Paradiso" ma non è felice? Sì, perché anche stavolta Rimassa centra il punto: il problema della generazione dei trentenni di oggi non è solo sindacale, non è solo contabilità e lunghezza di contratti. No, il problema è vivere un mondo parallelo a quello dei garantiti, provare l'ingiustizia di una comunità nazionale che fatica a camminare con la modernità perché troppo intrisa di vecchiume, di schemi superati, di regole falsate ed escludenti. Così il protagonista, che perde se stesso, destinato com'è a essere la semplice copia di qualsiasi

GENERAZIONE 1000 EURO? È BERLINESE (COME KENNEDY)

Il posto fisso diventa una sconfitta, un continuare a mantenere il paese in una situazione di triste stallo...



La capitale tedesca è da decenni metafora di libertà...



CITTÀ E SOGNO
BERLINO È DENTRO DI NOI.
È L'ANIMA LIBERA, CREATIVA
CHE OGNUNO SA
DI POTER SEMPRE TROVARE
NELLA PROPRIA INTIMITÀ



Una scena del film "Generazione 1000 euro"

altro vecchio dirigente, va a Berlino. Perché la precarietà ha reso tutti più insicuri, bisognosi di affetto, di protezione nel privato non trovandola nel pubblico, nel lavoro. Il precariato è la vittoria di chi voleva una generazione incapace di reagire e di farsi forza a vicenda, chiusi ognuno nel nostro bisogno di essere capiti. E il posto fisso, per paradosso, può allora diventare una sconfitta a schemi imposti, un continuare a mantenere il paese in una situazione di stallo, dove pochi ce la fanno e tutti gli altri arrancano.

Non è l'elogio dell'estero, né un fuggire insolvente, piuttosto è capire che è qui che dobbiamo cambiare le cose, perché è ora di farlo. «John Fitzgerald Kennedy - scrive Rimassa - nel 1963 disse: "Ogni uomo libero, ovunque viva, è cittadino di Berlino. E, dunque, come uomo libero, sono orgoglioso di dire: Ich bin ein Berliner". Berlino è dentro di me, di noi. È l'anima libera, creativa e determinata che ognuno sa di poter trovare nella propria intimità. «Berlino sono io. Siamo noi, uomini liberi capaci di inseguire i propri sogni, combattere per le idee in cui crediamo, cambiare ciò che siamo: Ich bin ein Berliner». Berlino è metafora di cosa dovremmo (voler) essere per risolvere ansie generazionali e cominciare a far crescere un Paese stanco. Berlino è sinonimo di libertà, di voglia di libertà e di recupero di fiducia.

Parlare di una ricerca della felicità di americana memoria non è dunque azzardato, se la felicità è ciò che lega con un filo invisibile tutto quello che ogni uomo si porta dentro con l'esistente che lo circonda, un filo che segna un percorso fatto di esperienze e di facce, di opportunità e di conquiste, di progetti e di mezzi per realizzarli. Il giovane protagonista del libro ricerca la sua felicità, e riconoscersi in questa ricerca è facile quando i sogni sembrano non avere più senso perché tutto appare corrotto, perché chi viene prima di noi sembra avere un'armatura troppo rigida e possente da scalfire. Perché se fosse solo un problema di tipologia contrattuale la

Fuggire da una società che non riesce a prendere il passo della modernità perché troppo intrisa di vecchiume, di regole falsate ed escludenti

soluzione sarebbe semplice anche se un po' crudele: cambiare tutti i contratti a tempo indeterminato in contratti flessibili - usando il termine politicamente corretto che tanto piace ai liberisti - così da combattere tutti una crisi con le stesse armi in nome di quella meritocrazia che non dovrebbe mai guardare in faccia nessuno: nessuna differenza per età, sesso, religione e così via. Tutti flessibili, nessuna garanzia sindacale e via, la lotta dura cominci per tutti. Tutti indeterminati o tutti flessibili la questione è più ampia e quasi filosofica oltre che politica: che Paese vogliamo essere? E i giovani che paese vogliono? Un paese che somigli alla Cina? Un paese in cui le regole le detta il Marchionne di passaggio prima di portare via tutto dall'Italia? O un paese più giusto dove lo Stato Sociale è una parola che ha ancora un senso?

Fosse solo il dilemma pillola blu/pillola rossa (alla *Matrix*), basterebbe ingoiare e tutto si risolverebbe. Ma non c'è nessuna matrice: solo realtà stringente e vera. E ricostruirla è la vera sfida, il vero compito di una generazione, che se scende in piazza bene, ma un progetto meta-politico deve darselo: obiettivi, non solo slogan da rivendicare, no da urlare, rabbia da sfogare. Serve individuare degli obiettivi e dare una nuova idea di Italia, serve una visione politica con cui chiedere il futuro (dove politica non significa partitica). Bisogna recuperare la capacità "politica" di sognare, dunque, in modo moderno e competitivo, giusto e anche solidale, e con quel sogno tracciare un solco per cercare ognuno la propria felicità, puntando su stessi. Con la consapevolezza che dobbiamo farcela. Per non sprecare anche questa generazione e finire la storia con un dialogo pirandelliano tra sconfitti. Perché Berlino è più vicina di quanto si creda.